

MARTIN EBNER

LA CHIESA HA BISOGNO DI SACERDOTI?

*Un accertamento
a partire dal Nuovo Testamento*

*Prefazione all'edizione italiana
di FLAVIO DALLA VECCHIA*

gdt

454

QUERINIANA

1.

«Il parroco va abolito!»

Suona così la richiesta profetica di un parroco francone, nell'anno 1984 – frutto della conoscenza derivante da una vita pastorale impegnata e, allo stesso tempo, fatta onestamente oggetto di riflessione. Egli si preoccupava per una chiesa del futuro viva. Di fronte all'emergenza dovuta alla mancanza di preti e allo scandalo degli abusi, la sua richiesta ha assunto un peso notevole.

In nessun modo, care lettrici e cari lettori, voglio spaventarvi o turbarvi. Né con il titolo del libro né con quello del primo capitolo. Giusto per tranquillizzarvi: la richiesta «Il parroco va abolito!» proviene dalla penna di un parroco, profondamente religioso, di un paese nella diocesi di Würzburg in Franconia: membro del movimento di Schönstatt, che ha contrassegnato il suo sentire spirituale, uomo devoto e pastore impegnato, molto sensibile a ciò che ha vissuto nelle sue comunità e tra i suoi confratelli. E uno che, per elaborare tutto questo, ha studiato libri di teologia.

Egli, nel 1984, ha riassunto le sue riflessioni in un *dossier* che ha poi distribuito ai confratelli del suo decanato. In occasione di un trasloco, un mio caro amico l'ha ritrovato tra le sue carte e me l'ha dato. Porta il titolo: *Il «parroco» nella comunità. Riflessioni di un parroco di paese*. Proprio all'inizio pone le seguenti tesi:

Il parroco va abolito. Perché? 1. Non è secondo la Bibbia, e neppure secondo il volere di Cristo. 2. È una struttura superata, non più di attualità. 3. Non solo è un ostacolo, ma impedisce il necessario rinnovamento ecclesiale per una chiesa viva, quale il futuro richiede.

Queste affermazioni datano a molto prima che si arrivasse all'odierna crisi per la mancanza di preti e, di conseguenza, si rendesse necessaria la costituzione di parrocchie mastodontiche. Non si trattava quindi di trovare soluzioni di emergenza di fronte alla drastica carenza di nuovi presbiteri, ma di considerazioni generali nella prospettiva di una chiesa del futuro viva.

Nelle premesse il parroco francone scriveva di aver presentato queste riflessioni già negli anni Sessanta in ambienti di confratelli, incontrandovi però solo una incomprensione segnata da sorrisi di compassione e rifiuto. E nel 1984 si chiede: «Oggi, le cose stanno diversamente?».

E anch'io pongo la medesima domanda: oggi, nel 2023, le cose vanno diversamente? Forse molti percepiscono le tesi di quel parroco, come pure il titolo di questo libro – *La chiesa ha bisogno di sacerdoti?* – come un'impudenza, come arroganza, anzi come un attacco a

una tradizione addirittura sacra che, in definitiva, costituisce ciò che caratterizza “il cattolicesimo”: ossia il presbitero ordinato, vincolato al celibato. In effetti, la struttura interna della chiesa cattolica è interamente tagliata a sua misura. Al prete è riservata la posizione centrale di guida: sia nella liturgia (lui soltanto può presiedere la celebrazione eucaristica), sia nell’insegnamento (lui soltanto, in una celebrazione eucaristica, può predicare dopo il vangelo) e anche nell’amministrazione (a lui soltanto può essere affidata la responsabilità ultima).

E qui inizia il dilemma: nell’Europa occidentale sono sempre meno i presbiteri da poter impegnare. La conseguenza: la dimensione delle parrocchie diventa sempre più grande. Molte, tra le comunità più piccole, non hanno più la celebrazione domenicale dell’eucaristia, nonostante che, secondo l’insegnamento del concilio Vaticano II, l’eucaristia debba essere considerata «la fonte e il culmine di tutta la vita della chiesa» (LG 11). Le cosiddette zone pastorali, di dimensioni sempre più ampie, hanno sì lo scopo di portare a una messa in rete certamente significativa delle singole comunità e di facilitare l’assunzione di compiti impegnativi, come la catechesi prima del battesimo, della prima comunione e della cresima, o celebrazioni liturgiche per gruppi specifici. Ma la direzione di un’area così estesa è affidata solo ad un presbitero. Egli deve badare a come impiegare la sua *équipe* di parroci e vicari parrocchiali in modo tale che l’amministrazione dei sacramenti sia assicurata nel miglior modo possibile, per non parlare poi dell’aumen-

to del numero di riunioni, delle discussioni nei gruppi e del rispettivo incremento del carico di lavoro amministrativo.

È comprensibile che strutture così ampie comportino richieste eccessive, che molti presbiteri si chiudano in se stessi, si rassegnino o, semplicemente, nei loro ultimi anni di servizio vogliano essere lasciati in pace. In quanto preti, però, per il sistema essi sono assolutamente rilevanti. Molti ministri e molti fedeli presumono che questo uomo ordinato, che vive nel celibato, sia il mediatore della salvezza divina attraverso i sacramenti. Questi – ad eccezione del matrimonio e, in caso di emergenza, del battesimo¹ – possono essere validamente amministrati solo per mezzo di lui, che rappresenta Cristo. Essi hanno efficacia *ex opere operato*, «in virtù dell'azione compiuta», cioè i fedeli possono avere certezza di ricevere validamente il sacramento del tutto indipendentemente dalle qualità umane di colui che lo amministra. Anche se il presbitero non risponde alle esigenze morali del suo ministero, proprio perché è un essere umano manchevole, attraverso le sue parole e per sua mano i sacramenti sono validamente amministrati.

¹ I coniugi si amministrano reciprocamente il sacramento del matrimonio. Tuttavia, per guidare la celebrazione liturgica è necessario un presbitero (o diacono) come assistente al matrimonio. Un laico deve avere la delega dal vescovo competente. Il battesimo lo può amministrare ogni laico, ma solo in caso di pericolo di morte. In caso diverso, se un presbitero (o un diacono) non è disponibile o è impedito, affinché un laico possa amministrare il battesimo occorre l'incarico da parte del vescovo locale.

Di fronte allo scandalo degli abusi, tuttavia, ci si può chiedere se i fedeli desiderino soprattutto questo: la certezza della validità nell'amministrazione dei sacramenti, anche quando il ministro abbia tenuto una condotta gravemente scorretta. Chi vorrebbe ricevere la comunione dalla mano di un prete che è noto per aver molestato dei bambini? Per non lasciare spazio a malintesi: sbagliare è umano, ma chi è elevato al ruolo di mediatore tra Dio e l'umanità, non dovrebbe piuttosto evitare di creare difficoltà al suo ministero?

Se ora diventa sempre più evidente, e in misura addirittura impressionante, che dei presbiteri, nonostante la loro cattiva condotta degna di punizione, sono stati semplicemente trasferiti ad altro incarico o in un'altra diocesi dove di nuovo – come se nulla fosse accaduto – è stato loro concesso di operare come presbiteri, spesso ancora in attività con bambini e giovani, allora ciò è del tutto incomprensibile e imperdonabile, e però è nella logica, sopra accennata, della teologia dei sacramenti e del ministero ecclesiale: il sacerdote è e rimane uno strumento affidabile della trasmissione della grazia divina – indipendentemente dalle sue qualità o mancanze personali. Non è raro che, in questo contesto, si parli di «struttura sacramentale» della chiesa – sebbene la «sacramentalità» della chiesa abbia fundamentalmente tutt'altro significato². Per quanto duro possa suonare: il

² Secondo il concilio Vaticano II, la chiesa cattolica è «in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima

discorso di una – in questo senso fraintesa – «struttura sacramentale» della chiesa si è dimostrato – considerando retrospettivamente i casi estremi di abuso – un discorso a protezione dei colpevoli ancorato nel sistema teologico!

Il regista spagnolo Pedro Almodóvar, già quasi vent'anni fa, ha tradotto in immagini tremende questa protezione sacramentale dei colpevoli nel suo film *La mala educación* (2004): un religioso, che dirige un collegio maschile, celebra nel cuore della notte la santa messa avendo come ministrante quel ragazzo di cui ha appena

unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1). E «l'organismo sociale della chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica» (LG 8). «Sacramentalità» della chiesa, quindi, significa: la chiesa come comunità di credenti è – con la sua vita e le sue azioni credibili – segno che rimanda a Dio e strumento di Dio. L'umano-terreno è trasparente per il divino. Il sacramentale nella chiesa è dunque la con-umanità vissuta. Karl Rahner qualifica i singoli sacramenti come «realizzazione dell'essenza» della chiesa: in essi la chiesa celebra ciò che la costituisce nel più intimo. Pertanto, a partire dalla fondamentale struttura sacramentale della chiesa, fa parte del significato della celebrazione di un sacramento la credibilità delle persone coinvolte. Il ministro dei sacramenti, allora, non è colui che apre le divine cateratte della grazia, ma il servitore della chiesa, che per suo incarico rende visibile in chi la comunità dei fedeli crede e ciò di cui vive. Con la questione se un sacramento sia amministrato validamente anche se il ministro è indegno (e propriamente non dovrebbe esserlo), la chiesa si confrontò nel IV secolo d.C. Ne furono occasione le persecuzioni dei cristiani sotto Diocleziano (303-311 d.C.). Nei confronti dei donatisti, che chiedevano l'esclusione per i cristiani resisi apostati in quel frangente e che dichiaravano non validi tutti i sacramenti amministrati da presbiteri che a loro volta erano caduti nell'apostasia, si sottolineò che è Dio che opera, non il ministro umano. L'intenzione non era di rendere inattaccabile il ministro e di renderlo immune alle critiche, ma – al contrario – di relativizzarne e minimizzarne l'importanza.

abusato: egli pronuncia le parole della consacrazione e poi gli dà la comunione. Quando ho visto questa scena per la prima volta, mi sono quasi sentito male. In quel momento non mi era ancora chiaro che si trattasse di un caso estremo e del grandissimo rischio per un ministero sacerdotale sacramentalmente inteso.

Ci troviamo in un grande dilemma, che può essere superato solo se tutte le domande vengono poste apertamente sul tavolo e senza tabù. Nel corso della seconda assemblea generale del cammino sinodale della chiesa cattolica in Germania, nell'autunno 2021 a Francoforte, è stata fatta, a mio avviso del tutto correttamente, la proposta che nel forum «Esistenza sacerdotale oggi» fosse discussa e messa ai voti la questione: «Abbiamo soprattutto bisogno di sacerdoti?». Il risultato della votazione ha mostrato che su tale questione le opinioni sono effettivamente divise, perché si tocca, come si può immaginare, un punto delicato. La proposta è passata per un solo voto in più, 95 contro 94.

Con questo libro vorrei fornire argomenti a tutti coloro che condividono questi pensieri e che vogliono andare a fondo sulla questione: «La chiesa ha bisogno di sacerdoti?», e precisamente a partire dai documenti originari della nostra fede cristiana, che sono raccolti nel canone del Nuovo Testamento.

Questo può poi portare a domande molto fondamentali: che cosa facciamo se ciò che consideriamo tipicamente cattolico non è affatto tipicamente cristiano, cioè se non è affatto supportato dalle testimonianze del

Nuovo Testamento e forse addirittura le contraddice? In altre parole: gli scritti del Nuovo Testamento, nei quali il “cristianesimo” è presentato per la prima volta nei suoi tratti principali, valgono per la chiesa cattolica effettivamente come orientamento decisivo, come correttivo rispetto al quale deve misurarsi di continuo la sua forma concreta, o meglio: rispetto al quale va allineato il processo di riforma avviato? Chissà, forse una maggiore congruenza con il Nuovo Testamento agevolerebbe allo stesso tempo la connessione con la modernità. Ad un convegno, un biblista austriaco mi ha detto: chi scruta negli antichissimi scritti del Nuovo Testamento si sente come uno che, allo specchio, guarda indietro: egli vede la via che sta davanti a lui.